

Università della Calabria UNICAL) - Anno accademico 2014-2015
Dottorato in Politica, Cultura e Sviluppo
Seminario di approfondimento
«La contemporaneità nella prospettiva di una storia globale»
Terzo modulo - Mercoledì 22 aprile 2015

**La storia e il culto di un santo nero:
 San Benito di Palermo / São Benedito
 Alessandro Dell’Aira**

Il frate laico Benedetto da San Fratello (1524-1589), canonizzato nel 1807 col nome di San Benedetto il Moro, è venerato in Iberoamerica come San Benito de Palermo / São Benedito fin dagli inizi del Seicento.

* * *

La mia ricerca è iniziata nel 1989, due anni prima che il Ministero degli esteri mi destinasse a Lisbona presso l’Istituto italiano di cultura in Portogallo. Ho studiato lettere classiche a Palermo, dove mi laureai nel 1966 con una tesi che coinvolgeva più discipline: archeologia, storia greca, epigrafia greca. Tre anni dopo mi spostai in Trentino, mia unica sede scolastica metropolitana. Nel 1993 passai a Madrid, dove presiedetti per quattro anni il Liceo Italiano. Dopo un breve rientro in Italia, dal 2005 al 2010 ho prestato servizio in Brasile presso il Consolato generale d’Italia a San Paolo, occupandomi di promozione della lingua italiana, e dopo il collocamento a riposo fino al 2012, presso una grande scuola paulistana.

Questa premessa chiarisce che la mia ricerca si deve alla curiosità per uno scenario vastissimo: la Sicilia del Cinque-Seicento, il Concilio tridentino, l’Iberoamerica – l’insieme di territori europei e americani che formarono gli imperi spagnolo e portoghese. Nel 1989, tuttavia, non potevo sapere che il servizio all’estero mi avrebbe portato sui terreni privilegiati di ricerca: Portogallo, Spagna, Brasile, con brevi soggiorni nelle nostre sedi scolastiche latinoamericane in occasione degli esami di Stato conclusivi.

(1) Per indagare sul “santo migrante” mi sono occupato di agiografie, cronache, letteratura del Siglo de Oro, antropologia, con un approccio interdisciplinare, con indagini sul campo e il ricorso all’infotelematica, fin dall’inizio per quanto si poteva allora. Si tratta di una storia sommersa o dispersa, più che taciuta. Storia taciuta è di eventi mai tramandati perché si volle abolire la memoria di qualcuno o qualcosa. Sommersa, o dispersa, è invece la storia di cui si è persa cognizione per cattiva interpretazione, ovvero per fortuito o deliberato rimescolamento delle carte.

Quando nel 1984 acquistai da un rigattiere romano l’agiografia ufficiale di San Benedetto il Moro, edita nel 1808, pensai che quella del santo nero era una strada poco battuta. In realtà non si è mai soli: prima di noi, accanto a noi o lontano da noi ci sono sempre altri che hanno battuto e battono la stessa strada con un approccio parallelo, simile o molto diverso dal nostro.

Nel 1989, durante un breve soggiorno a Palermo, lessi sulla stampa un breve articolo sulla giornata di studi che il convento di Santa Maria di Gesù aveva indetto in occasione del quarto centenario della morte di fra’ Benedetto. Chiesi degli Atti di quell’incontro. Mi fu risposto che non era previsto

che si stampassero. Fu allora che decisi di mettermi in moto. Mi ispirai a due consigli del docente universitario mio relatore. Il primo: se non puoi o non vuoi spostarti, dedicati alle cose del luogo in cui ti trovi. Il secondo: riparti sempre dall'inizio, senza dare mai nulla per scontato. Ero certo che in Portogallo avrei trovato materia inedita. Ma non dovevo limitarmi alle fonti primarie e secondarie: se il nome *historia* deriva dal tema *id-* di *oráo* (=vedo), quella ricerca si poteva condurre solo recandosi di persona sui luoghi e ascoltando la gente. “Com alegria”, direbbero i brasiliani, e senza il rimpianto di Levy-Strauss, che odiava i viaggi e chiamò “tristi” i tropici già allora snaturati: “Je hais les voyages et les explorateurs. Et voici que je m'apprête à raconter mes expéditions”. La mia era una visione erodotea, periegetica e romantica, senza troppi rimorsi. Questo è stato un limite ma anche un beneficio. Un limite, perché nei primi anni mi è mancato il riscontro periodico e sistematico, la consulenza e il consulto. Un beneficio, perché mi sentivo libero di muovermi, non avendo committenti o scadenze.

* * *

(2) Torniamo a fra' Benedetto. Il suo luogo natale è San Fratello, diocesi di Messina. L'anno di nascita il 1524. La sua famiglia proviene dall'Africa subsahariana. Cristoforo, suo padre, è schiavo di Vincenzo Manasseri, possidente del luogo. Tradizione vuole che sua madre Diana, ex schiava dei Larcán, lo generasse libero. I due sono cristiani devoti. Quando si sposano, Manasseri promette loro che il primogenito porterà il suo cognome, come Diana porta il cognome dei Larcán.

(3) Cristoforo bada alle campagne di Manasseri. Recita il rosario con i contadini affidati alla sua vigilanza, conducendo la preghiera. Lo afferma la cronaca seicentesca del francescano Pietro Tognoleto. Il ragazzo bada anche lui alla masseria e ai suoi due buoi. Compiuti i vent'anni vende tutto e segue l'eremita Gerolamo Lanza, nobile di San Marco d'Alunzio, *doctor utroque jure* e fondatore di una comunità ispirata alla regola di San Francesco. È il 1545, anno di apertura del Concilio di Trento. Nel 1550 papa Giulio III autorizza Gerolamo a conferire gli ordini sacri a sua discrezione. Ciò spiega perché Benedetto, pur essendo analfabeta, dopo diciassette di eremitaggio si presenta al convento di Santa Maria di Gesù presso Palermo con un buona nozione delle Scritture. Chi lo raggiungeva sul monte Pellegrino lo riteneva un pozzo di scienza: guaritore, esorcista, conoscitore delle erbe e del tempo atmosferico, esperto di traffico navale. Non è l'unico eremita siciliano di origini africane: il più famoso è Antonio da Caltagirone, morto a Noto nel 1550, oggi beato, anche lui venerato per santo sugli altri nel Portogallo di Pombal e tuttora oggetto di molta devozione in Brasile. In punto di morte, il 3 aprile del 1589, fra' Benedetto dice che Antonio è accorso al suo capezzale per confortarlo.

(4) La comunità del Lanza si scioglie nel 1562 in ossequio a un ordine di papa Pio IV ispirato ai lavori del pressoché concluso Concilio tridentino: gli eremiti si ritirino in convento e si adeguino alla regola. Benedetto si presenta al superiore degli osservanti di Santa Maria di Gesù ma è indirizzato al convento di Giuliana, un centro dell'interno. Dopo due anni è richiamato a Santa Maria di Gesù. Non gli fanno prendere i voti: gli dicono che li ha presi in montagna. Gli affidano la cucina e l'istruzione dei novizi, sebbene sia analfabeta e laico.

In breve Benedetto diviene la figura di spicco del convento. Nel 1578 è eletto guardiano, in un momento in cui i francescani osservanti siciliani hanno deciso di aderire alla riforma spagnola di San Pedro de Alcántara. Negli ultimi dieci anni di vita gode della devozione dei palermitani e soprattutto del borgo di Santa Maria di Gesù. È stimato da tre viceré, specie da Marcantonio Colonna, uno dei vincitori a Lepanto in nome del rosario. Si reca da lui Camilla Peretti, sorella di papa Sisto V. Lo cercano i nobili, i mercanti, i capitani di mare, gli artigiani, i militari, la povera gente. Quando muore è sepolto in una fossa comune, ma il corpo ne è estratto qualche giorno dopo e portato in sagrestia dentro una cassa su cui poi sarà collocato il busto ligneo che ne riproduce le sembianze. Rimane in cella invece la lastra d'ardesia che lo ritrae con il capo circonfuso di raggi di

luce, proibiti dal Sant'Uffizio. Il corpo diviene oggetto di culto finché nel 1611 non ne autorizzano la traslazione nella chiesa del convento.

(5) A questo andare e venire del frate, da vivo e da morto, fa quasi eco la la “migrazione” pilotata del culto. Sembra essersi verificata una *reductio ad Mundum Novum* a beneficio degli africani, che vi erano stati deportati per fare fronte allo sterminio degli *indios*. Le istruttorie dei processi di Palermo e San Fratello sono bene avviate nel 1624, anno in cui, il 15 luglio, in coincidenza con la processione propiziatoria organizzata nel pieno di una tremenda pestilenza, un popolano scende dal Pellegrino e annuncia di aver ritrovato le ossa della romita Rosalia Sinibaldi. Una Palermo sfiancata implora da lei la guarigione dal morbo. Dodici giorni dopo, il 27 luglio, il Senato palermitano la acclama patrona della città. Nel 1630 Rosalia viene iscritta nel *Martyrologium Romanum*, mentre la causa di fra' Benedetto incappa in una serie di ostacoli. L'autorizzazione al culto pubblico, approvata da Benedetto XIV nel 1743, è sancita vent'anni dopo da Clemente XIV che dichiara fra' Benedetto beato. Pio VI lo canonizza il 24 maggio 1807. Due mesi prima, il 25 marzo, lo *Slave Trade Act* aveva messo fuori legge il commercio degli schiavi in tutto l'impero britannico.

(6) (7) (8) La “santa fama” del frate si era diffusa nella Penisola iberica subito dopo la morte. Ciò si dovette all'unificazione del Regno di Spagna e Portogallo dal 1580 al 1640 sotto il casato degli Asburgo, e alla proposta dei francescani portoghesi, fedeli alla casa di Braganza, di farne un modello di santità per gli schiavi africani in funzione antispagnola. Secondo la cronaca del Tognoletto, “un uomo di colore olivastro” visitò il convento prima che fra' Benedetto morisse e si appartò con lui, che fu visto piangere. C'è una fonte che alla fine del Cinquecento segnala l'effigie del frate associata alla Madonna del Rosario sugli stendardi delle confraternite di africani del Puerto de Santa Maria, il centro andaluso sede di uno dei mercati schiavili più importanti del Mediterraneo. Nel 1607, una reliquia è inviata a una nobildonna spagnola. Nel 1612 è data alle stampe una commedia di Lope de Vega ispirata in parte a un processo di beatificazione del frate, di grande interesse per la storia di Palermo e sfuggita fino a vent'anni fa all'attenzione degli ispanisti siciliani. Nel 1743 una fonte attendibilissima, l'agiografia di Apolinario da Conceição, *Flor peregrina por preta*, segnala che a Rio de Janeiro “São Benedito” è già sugli altari nel 1612. In Spagna e nei viceregni spagnoli è noto come *San Benito de Palermo*, mentre *São Benedito* è privo di toponimo. I portoghesi, fin dai primi del seicento, avevano messo sugli altari una “famiglia” di quattro santi neri sotto la protezione della Madonna del Rosario: Benedetto da Palermo e Antonio da Noto, Elisbão e Ifigénia, figure leggendarie queste ultime. A Lisbona nel 1992 ho potuto fotografarli insieme.

L'analisi iconografica integra le fonti storiche. Se ne conclude, ad esempio, che la più antica rappresentazione siciliana di fra' Benedetto è realistica e senza attributi; che la rappresentazione iberoamericana è *polimodale* (varia cioè da un luogo all'altro negli attributi e nel volto, talora “sbiancato”); che il culto è *policentrico*, in quanto ogni territorio rivendica la “centralità” della propria devozione, basata su tradizioni locali che ignorano in tutto o in parte la vera storia dell'uomo.

Il tema è tornato da poco all'attenzione degli studiosi palermitani. La “riscoperta” del 1998 si deve a un comitato composto da Giovanna Fiume, docente di storia moderna presso la facoltà di scienze politiche dell'università di Palermo, e da Filippo Gattuso, direttore della Biblioteca comunale. Il primo evento rilevante è il congresso internazionale “Il santo patrono e la città”, cui segue la pubblicazione dei processi di beatificazione e degli Atti del congresso. È del 2000 l'iniziativa UNESCO che elegge Palermo a sede di un congresso internazionale sulla “rotta dello schiavo” nel Mediterraneo e nel mondo. Alla pubblicazione degli Atti segue la monografia “il Santo moro” di Giovanna Fiume (Francoangeli, 2002).

A questo ritorno di fiamma, e lo dico con una punta di orgoglio, ha contribuito la mia prima notizia a stampa sull'iconografia portoghese, letta nel 1993 presso l'Accademia di Scienze Lettere ed Arti

di Palermo quando mi trovavo a Lisbona, nonché l'introduzione alla prima edizione italiana della *Commedia famosa del santo nero Rosambuco della città di Palermo*, di Lope de Vega, da me curata e pubblicata a Palermo nel 1995, anno in cui mi trovavo a Madrid. Della sua esistenza avevo appreso da una nota del Tognoletto, che la citava come "opera di Lopes de Vega".

(9) In quella *Introduzione* sostenni che fra' Benedetto non ebbe fortuna come santo patrono di Palermo, ma che ne ebbe tanta in America come "avvocato" degli schiavi, per una serie di circostanze legate alla rivalità tra ordini religiosi, impegnati ad appoggiare ciascuno i propri campioni. Per l'afrosiciliano Benedetto sembrava essersi verificata una *reductio ad Mundum Novum*, una sorta di "migrazione" pilotata del culto verso l'Iberoamerica, a beneficio degli africani che vi erano stati deportati per fare fronte allo sterminio degli *indios*.

Un altro dato importante è che nel 1618 alcuni notabili del Senato palermitano assistettero a Lisbona a un'imponente processione di schiavi che sfilavano dietro a uno stendardo con l'immagine di un "frate zoccolante nero". Informati, appresero che si trattava del frate di Santa Maria di Gesù. L'anno dopo i gesuiti di Palermo iniziarono a valorizzare Rosalia Sinibaldi e delle Rose, monaca basiliana vissuta nel secolo XII, discendente di Carlo Magno e morta da eremita sul monte Pellegrino. La loro fonte era una *passio* leggendaria che ne descriveva la vita. Nella primavera del 1624, *annus horribilis* per la città, colsero l'occasione della presenza a Palermo di Antoon Van Dick per coinvolgerlo nella promozione di immagine di Rosalia. Poche settimane dopo la peste si diffuse ovunque. Il viceré Emanuele Filiberto di Savoia, devoto del frate di Santa Maria di Gesù, spirò poco dopo che il fiammingo lo ebbe ritratto. Al momento del trapasso aveva al capezzale un dipinto della romita Rosalia, forse di Van Dyck. Glielo avevano fatto avere i padri di Casa Professa.

A questo si aggiunga che nel 1625 a Coimbra i francescani organizzarono le feste per la canonizzazione della regina del Portogallo santa Isabel, terziaria francescana, e con l'occasione presentarono fra' Benedetto come "São Bento de Palermo". Ne fecero sfilare una statua con il cartiglio *Cantate Domino canticum novum in Ecclesiis Sanctorum*, tra santi blasonati come Santo Antonio da Lisbona/Padova, San Luigi dei Francesi e Sant'Ignazio di Loyola. La relazione dell'epoca che narra questi dettagli aggiunge, a proposito del frate afrosiciliano: "...como quer que sendo negro, era em seus tempos o alvo onde foi dar toda a sanctidade...". In quei giorni a Coimbra si rappresentarono cinque commedie spagnole, ma non ne conosciamo i titoli né gli autori. A Coimbra erano dunque interessati a promuovere il culto del frate nero come patrono degli schiavi africani, ma anche in funzione antispagnola. Il modello iconografico detto *das flores* o *das rosas* servì ad assimilare "São Bento de Palermo" alla regina santa, patrona del Portogallo, e ad associarlo a lei nella triade che in Brasile fu detta "O Divino, o Santo e a Senhora", dove "o Divino" è lo Spirito Santo.

A tutte quelle licenze seguirono polemiche e reprimende. Lope de Vega, da parte sua, poche settimane dopo si dimise dall'ordine terziario e chiese di essere ammesso nell'ordine dei cavalieri di Malta.

La devozione dei portoghesi per fra' Benedetto e Antonio di Noto era floridissima a Lisbona negli anni del marchese di Pombal, che dedicò loro una cappella ricchissima, smantellata negli anni quaranta del secolo scorso. La betificazione del 1743 impose una sorta di *restyling* iconografico. Il panno intriso di sangue (versione "povera" di miracoli analoghi, tra cui quello famoso di Bolsena) e il fascio di rose (trasformazione prodigiosa degli avanzi del refettorio, per analogia alla metamorfosi di pani in rose operata dalla regina santa) furono aboliti in quanto ritenuti attributi pagani e furono sostituiti da un Gesù bambino tenuto su un panno candido, in ricordo di un altro prodigio: quello della statua della Madonna del convento che affidava il figlio in fasce a fra' Benedetto perché lo cullasse. A Lisbona negli anni novanta ho raccolto un detto riferito a questa tipologia iconografica: *Também o santo preto é criado de branco*. Conseguenza di questa novità fu

l'assimilazione di São Benedito al modello antoniano del Bambino tenuto in piedi sul libro aperto, cui allude questa strofa popolare brasiliana: *São Benedito não tem mais corôa, tem uma toalha che vem de Lisboa*. La corôa era il *resplendor*, l'aureola di legno o d'argento che gli cingeva il capo, o forse il fascio di rose tenuto in grembo dalle statue più antiche.

(10-26) Sarebbe troppo lungo commentare per iscritto la rassegna di immagini che ho raccolto in vari luoghi dell'Iberoamerica, e che ora vedremo nelle slides, riassunte in modo sommario. Una selezione non è sufficiente a fare chiarezza su un quadro globale così complesso. Non basterebbe un volume per un'analisi comparativa seria.

All'atto di chiudere mi piace richiamare una riflessione di Fernand Braudel, che iniziò la carriera accademica nel 1935 con Levy-Strauss presso l'Università di San Paolo, e che una volta scrisse di Filippo II: "Sono più di 40 anni che personalmente mi occupo del taciturno personaggio. Di documento in documento, ho avuto mille volte l'illusione di trovarmi al suo fianco ... e tuttavia, non lo conosco più dei miei predecessori. Come loro, debbo accontentarmi di coglierlo, come di sorpresa, in certi momenti della sua esistenza. Sorprenderlo, senza essere mai certo di averlo ben compreso".